

## Capitolo I

L'impero ottomano fu fondato dalla dinastia turca che portava questo nome; noi in italiano lo chiamiamo spesso impero turco, ma in realtà la sua storia non si può ridurre alla storia dei turchi, che pure erano il popolo dominante. Si trattava di un impero multietnico e multireligioso; uno spazio politico immenso che andava da Algeri alla Mecca, da Baghdad a Belgrado. Raccontare la sua storia non vuol dire soltanto parlare di una realtà politica che è stata l'antenato della Turchia attuale, ma di una fase secolare nella storia di gran parte dei paesi e dei popoli dell'Europa Sud-Orientale e del Mediterraneo. In questo senso è una storia che parla anche di noi.

L'impero nasce nel Trecento, quando la dinastia ottomana crea uno stato che si va espandendo rapidamente nell'Anatolia – ovvero l'attuale Turchia – e verso i Balcani. Nel 1453 il sultano Maometto II, il Conquistatore, si impadronisce di Costantinopoli. È una data cruciale nella storia d'Europa: l'antica capitale dell'impero romano d'Oriente diventa la capitale di un nuovo impero che da molti punti di vista è l'erede di Roma e di Bisanzio. Gli ottomani domineranno il Medi-

terraneo, il Vicino Oriente, l'Anatolia, i Balcani, cioè esattamente gli stessi paesi su cui avevano governato gli imperatori romani d'Oriente; e però il loro impero è un impero musulmano, anche se non tutta la sua popolazione è musulmana. Per parecchi secoli, dal Quattrocento fino almeno all'inizio del Settecento, l'impero ottomano è un temutissimo rivale per gli europei dell'Occidente: un rivale non soltanto nel senso che rappresenta una minaccia militare estremamente preoccupante – per molto tempo in Europa si teme che i turchi stiano preparandosi a conquistare il mondo – ma anche nel senso che incarna un modello di società, di cultura, di convivenza religiosa alternativo a quello occidentale, un modello che a qualcuno può addirittura apparire preferibile.

Fra Sei e Settecento le cose cominciano a cambiare. L'Europa che sta decollando, che sta attraversando una rivoluzione scientifica e tecnologica, che si avvia alla rivoluzione industriale e sta crescendo anche dal punto di vista culturale con l'illuminismo e ben presto con il liberalismo, comincia a percepire l'impero ottomano non più come un rivale temibile, ma come un rivale sconfitto. L'impero entra in una fase di decadenza e soprattutto viene percepito come un impero in declino. Da certi punti di vista è davvero così: sul piano tecnologico non regge più il passo con l'Occidente, e inferiorità tecnologica naturalmente vuol dire anche inferiorità militare. A partire dall'inizio del Settecento, dalle grandi campagne del principe Eugenio di Savoia nei Balcani, l'impero ottoma-

no comincia ad essere percepito come il malato d'Europa, come una realtà non più attuale e in disfacimento; tenterà di resistere, di rinnovarsi, di intraprendere un cammino di riforme, ma non ce la farà, diventerà sempre più una preda per l'imperialismo occidentale, fino al crollo in conseguenza della prima guerra mondiale. Al suo posto nasceranno non soltanto una Turchia nuova, laica, nazionalista, che è quella che conosciamo ancora oggi, ma tutto un mosaico di stati nel Nord Africa, nel Medio Oriente, nei Balcani che non hanno mai più ritrovato la stabilità e la pace garantite per molti secoli.

In queste pagine vedremo spesso come la natura dell'impero fosse in realtà così profondamente interrazziale, e interreligiosa, che l'elemento turco in certi momenti sembra addirittura scomparire all'orizzonte; e tuttavia per parlare dell'impero bisogna cominciare a parlare dei turchi, perché gli ottomani, in turco gli *Osmanli*, sono una dinastia turca. Sono i capifamiglia di questo popolo delle steppe che per molti secoli è vissuto ai margini del mondo occidentale e che, a un certo punto, improvvisamente è diventato un protagonista della storia.

La vicenda millenaria dell'Europa e dell'Occidente può anche essere vista come un continuo contrasto fra le grandi civiltà stanziali e i movimenti dei popoli nomadi. Le steppe dell'Asia Centrale sono sempre state abitate da moltitudini di nomadi, tutti simili dal punto di vista dello stile di vita: i turchi assomigliano a popoli che li hanno preceduti e che sono stati famosi nel-

la storia come gli unni, gli avari, e poi gli ungheresi e i mongoli, tutti popoli che vivevano allevando cavalli e pecore, abitando sotto le tende, spostandosi continuamente e andando ad infrangersi come un mare contro i bastioni dei grandi imperi civilizzati, la Cina da una parte e gli imperi dell'Occidente dall'altra.

In certi momenti qualcuno di questi popoli diventa improvvisamente un protagonista: nel crollo dell'impero romano gli unni di Attila diventano per pochi anni, potenzialmente, i creatori di un nuovo grande impero. Poi le cose vanno diversamente, i nomadi si muovono, i gruppi tribali si dissolvono, i capi famosi muoiono e i popoli spariscono. Oggi degli unni o degli avari non c'è più nessuna traccia, ma non è perché siano morti tutti: i clan se ne sono andati ciascuno per conto suo, si sono uniti ad altri popoli.

Anche i turchi sono un popolo di questo genere, un popolo delle steppe che abita in tutta l'Asia Centrale; e quando dico un popolo, intendo in origine un insieme di tribù che non avevano probabilmente nessuna coscienza comune, ma condividevano la lingua; e la lingua turca è ancora oggi un elemento comune per un'enorme parte del mondo. Ci sono duecento milioni di persone che parlano lingue turche, tutte molto simili tra loro: non soltanto i turchi europei di oggi, ma in tutto quello che è stato il Turkestan russo e sovietico e in tutti quegli stati che finiscono in *-stan* – l'Uzbekistan, il Kazakistan, il Kirghizistan, il Turkmenistan – in tutti questi immensi paesi si parla turco. Parlano turco gli uiguri del Xinjiang cinese, quella minoranza mu-

sulmana di cui si parla ogni tanto perché perseguitata dal regime di Pechino; parlano turco le tribù siberiane, o molte di loro; parlano turco molti popoli del Caucaso e del Caspio, come gli azeri dell'Azerbaijan.

Il turco dunque è il primo grande collante di questo mondo da cui a un certo punto emerge l'impero ottomano; ed è una lingua straordinaria. Chi scrive non è un linguista e non possiamo soffermarci a parlarne più di tanto, ma varrebbe la pena di sostare su questa lingua che, dopo essersi mescolata con l'arabo e con il persiano, sarà la lingua dell'impero ottomano. È una lingua agglutinante, il che vuol dire che può formare parole lunghissime appiccicando suffissi e prefissi; da questo punto di vista assomiglia alle lingue degli indiani d'America. Secondo il Guinness dei primati la parola più lunga in turco è di ben 70 lettere: qui ovviamente non proviamo neanche a trascriverla. È una lingua che ha altre caratteristiche: è molto armoniosa, perché le vocali devono tutte coordinarsi tra loro all'interno di una stessa parola, secondo il principio dell'armonia vocalica. Qui non parleremo oltre del turco, tuttavia è un punto di partenza: è importante sapere che cosa univa questa moltitudine di tribù nomadi che attraversavano le steppe dell'Asia e che a un certo punto nel Medioevo hanno cominciato ad affacciarsi nel mondo occidentale.

Proprio su basi linguistiche il Novecento ha visto sorgere un'ideologia che è molto diversa da quella dell'impero ottomano: l'ideologia panturanica, cioè il sogno dell'unione di tutti i popoli turchi. Con il crollo dei due

grandi imperi, l'impero ottomano e l'impero zarista, all'indomani della prima guerra mondiale, ci sono stati dei politici turchi che sperarono realmente di poter riunire in un'unica grandiosa confederazione tutti i popoli e tutte le tribù nomadi che parlavano turco. I Giovani Turchi, che avevano cercato di rinnovare l'impero ottomano e che poi sono stati sconfitti e messi in fuga, nel 1919/20 vanno nell'Asia ex zarista, dove ora il regime sovietico sta cercando d'imporci, e si mettono alla testa di bande di briganti turchi e musulmani che resistono all'imposizione del regime sovietico. Questo movimento di brigantaggio di pastori di lingua turca, guidati da pascià e generali fuggiti da Istanbul, darà del filo da torcere per anni ai sovietici in Asia Centrale. D'altra parte, ed è un paradosso, anche negli ultimi decenni del regime sovietico, quando si capiva benissimo che i popoli asiatici di lingua turca erano quelli che avevano il tasso di natalità maggiore e che ben presto i turchi d'Asia avrebbero superato gli slavi d'Europa all'interno dell'Unione, ci furono dei movimenti nelle élite uzbeke o kazake che sognavano di trasformare un giorno l'Unione Sovietica in un nuovo impero panturco.

Ancora oggi in Turchia ci sono movimenti che sognano queste cose: c'è il movimento dei Lupi grigi, il gruppo di estrema destra che ultimamente si è collegato anche al terrorismo ceceno. Il movimento dei Lupi grigi – di cui faceva parte anche Ali Ağca, l'attentatore di Giovanni Paolo II – a volte è accostato al fascismo; in realtà questa è una semplificazione brutale: è

un movimento nazionalista estremo che sogna l'unione di tutti i turchi. Il suo nome è dovuto a una leggenda antichissima del popolo turco. C'era un'epoca, dice la leggenda, in cui i turchi non erano un popolo libero, in cui i nomadi con i loro cavalli, le loro pecore, i loro cammelli in Asia erano assoggettati a tiranni stranieri; finché una lupa grigia – una bestia divina evidentemente, un'incarnazione delle divinità tribali – comparve in mezzo ai turchi per portarli in salvo, per condurli alla libertà. Ancora oggi in Turchia chi sogna l'unione di tutti i turchi in un nuovo potente impero si appella all'idea della lupa grigia, per dare il nome al suo movimento. È solo un esempio di come nella cultura collettiva dei turchi siano rimaste sempre vive le tradizioni antiche delle steppe, in cui avevano grande importanza gli animali simbolici.

Quando l'impero ottomano sta prendendo forma, nel Tre e nel Quattrocento, gli altri stati turchi che gli si oppongono assumono spesso dei nomi simbolici che vengono proprio dalle tradizioni degli allevatori delle steppe: il clan del Montone bianco, il sultano del Montone nero, sono questi i rivali con cui si confrontano gli ottomani e che sconfiggono per creare il loro impero.

Anche altre tradizioni delle steppe sono rimaste vive lungo tutta la storia dell'impero ottomano. Uno dei principali monumenti di Istanbul è il palazzo imperiale, il Topkapı, che vuol dire «la porta del cannone». Ma anche se tutti lo chiamano palazzo, perché in italiano e nelle lingue occidentali non si può chiamarlo in

altro modo, in realtà il Topkapi non è affatto un palazzo. È un immenso giardino murato, al cui interno sorge un insieme di padiglioni sontuosi, in pietra, con colonne e marmi, ma bassi, e non sempre collegati l'uno all'altro. In un certo senso è il contrario di un palazzo: ricorda piuttosto un accampamento di tende, che sono state costruite in pietra per durare, anziché essere smontate e trasportate altrove come facevano gli antenati. I sultani ottomani, che governavano un immenso impero da una città che è stata a lungo la più grande del mondo occidentale, dentro questa città non si erano costruiti un palazzo, ma un accampamento di tende di pietra.

La tradizione dei nomadi delle steppe continua a vivere nell'impero ottomano anche attraverso i simboli del potere. Il principale simbolo del potere nella gerarchia ottomana è una coda di cavallo, come quella che i capitribù nomadi piantavano su un palo davanti alle loro tende per far riconoscere la loro autorità. Davanti al padiglione del sultano, quando è in marcia alla testa dell'esercito, si piantano sette pali con sette code di cavallo, e soltanto il sultano può averne così tante; il gran visir ha diritto a quattro code di cavallo, per marcare bene la differenza; gli altri pascià, membri del governo ma inferiori al gran visir, possono inalberare tre code. Insomma questo simbolo barbarico, che rimanda direttamente agli antenati delle steppe, continua ad essere usato anche dalla classe dirigente estremamente sofisticata e civilizzata che guida l'impero ottomano nel Cinque e nel Seicento. «Pa-

scià a tre code» diventa un termine specifico: la principale ambizione che un politico o un militare può proporsi di diventare.

I cavalli dominano sul piano simbolico. C'è un'altra usanza dei sultani ottomani che rimanda direttamente alle tradizioni equestri dei nomadi asiatici. Il governo dell'impero si chiama *divan*, è presieduto dal gran visir, e si riunisce regolarmente nel palazzo; ma quando c'è da prendere una decisione particolarmente importante il sultano convoca un *divan* a cavallo. Il cerimoniale prevede che tutti i giannizzeri siano schierati in una grande spianata e che i ministri siano lì, in sella, ad aspettare l'imperatore. Il sultano arriva a cavallo e passa da un visir all'altro, si consulta con loro e lì, in sella come se fossero pronti a partire, prendono le loro decisioni. Si tratta di un'istituzione importante, e gli ambasciatori occidentali a Costantinopoli quando vengono a sapere che si terrà un *divan* a cavallo capiscono che c'è qualche grossa decisione che bolle in pentola: una guerra, o l'invio di una grande ambasciata con la proposta di un trattato.

Io non so se i turchi di allora fossero consapevoli dell'eredità arcaica che plasmava le loro usanze: forse lo facevano semplicemente perché si era sempre fatto così. Sta di fatto che questo governo di un immenso impero, che lavora in un palazzo modellato su un accampamento di nomadi, quando deve prendere una decisione importante si riunisce a cavallo come facevano gli antenati subito prima di smontare le loro tende e partire per nuovi orizzonti. Del resto, se l'imperatore, i

visir, i capi e i loro soldati si muovono a cavallo come facevano i capi e i guerrieri delle antiche tribù nomadi, la massa dei contadini nell'impero ottomano viene chiamata con un termine che di nuovo rimanda alle tradizioni antiche: il gregge. I contadini sono il gregge che deve essere protetto, e naturalmente tosato, dai guerrieri, proprio come ai tempi delle steppe.

metà dell'XI